

P. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist

Ritiro di Avvento
Roma, 9.12.12, e Hauterive, 15.12.12

La fede in Cristo, compimento di ogni travaglio e anelito del cuore umano

L'Anno della fede

“In questo tempo terremo fisso lo sguardo su Gesù Cristo, ‘colui che dà origine alla fede e la porta a compimento’ (*Eb* 12,2): in lui trova compimento ogni travaglio ed anelito del cuore umano. La gioia dell’amore, la risposta al dramma della sofferenza e del dolore, la forza del perdono davanti all’offesa ricevuta e la vittoria della vita dinanzi al vuoto della morte, tutto trova compimento nel mistero della sua Incarnazione, del suo farsi uomo, del condividere con noi la debolezza umana per trasformarla con la potenza della sua Risurrezione. In lui, morto e risorto per la nostra salvezza, trovano piena luce gli esempi di fede che hanno segnato questi duemila anni della nostra storia di salvezza.” (Benedetto XVI, Lettera apostolica *Porta fidei*, 13)

Il Papa ci richiama in questo Anno della fede ad approfondire la fede come ciò che unisce la nostra vita a Cristo che ci salva, che salva la nostra umanità, assumendola e trasfigurandola nel mistero pasquale della sua morte e risurrezione. Ci invita anche a guardare alla luce di Cristo gli “esempi di fede”, i testimoni della fede, che ci hanno preceduto nella storia della Chiesa, o che vivono attorno a noi.

L'Anno della fede ci chiede dunque di lavorare sul rapporto della nostra vita col mistero di Gesù Cristo. A lavorarci così come la Chiesa ci aiuta a farlo, soprattutto con la testimonianza di fede che non manca mai in essa, nonostante tutto.

Il Papa sottolinea qui il coinvolgimento di Gesù con la nostra umanità, in tutti i suoi aspetti, positivi e negativi: “In lui trova compimento ogni travaglio ed anelito del cuore umano. La gioia dell’amore, la risposta al dramma della sofferenza e del dolore, la forza del perdono davanti all’offesa ricevuta e la vittoria della vita dinanzi al vuoto della morte, tutto trova compimento nel mistero della sua Incarnazione, del suo farsi uomo, del condividere con noi la debolezza umana per trasformarla con la potenza della sua Risurrezione.”

La fede è allora il nostro aprirci a questo coinvolgimento di Cristo con la nostra umanità. Lui, incarnandosi, morendo, risorgendo, ha legato già definitivamente la sua Persona a tutto ciò che è umano, ad ogni travaglio e ad ogni anelito, al dramma umano che ci fa soffrire, ma anche anela sempre all’infinito. Gesù è Dio compromesso con tutto il dramma umano, compromesso con tutta la nostra vita. Non c’è nulla in noi che Lui non abbia assunto per salvarlo, per redimerlo. Ha preso su di sé anche tutti i nostri peccati per salvarci con l’offerta del suo perdono, della Redenzione operata dal suo sangue.

Tutto questo è già avvenuto, tutto questo è compiuto nel mistero di Cristo morto e risorto per noi.

La questione della fede è cosa facciamo noi di tutto questo. La questione della fede è come ci compromettiamo noi con Colui che si è già totalmente compromesso con noi. La questione della fede è se permettiamo a Gesù di salvare tutta la nostra umanità, di dare compimento al travaglio e all'anelito del nostro cuore in tutto quello che viviamo.

Chiedere tutto

La fede dunque significa corrispondere a un'offerta grande, infinita, che il mistero di Cristo fa alla nostra vita. Lui ci offre tutto, salva tutto. La fede dovrebbe essere il nostro "sì" a questo "tutto", l'apertura del nostro cuore al compimento totale che Gesù è per il travaglio e l'anelito del cuore umano.

Viviamo questa dimensione totale nel nostro rapporto con Cristo? Quando domandiamo qualcosa a Cristo, chiediamo tutto?

Mi ha colpito una riflessione del Cardinale Scola di Milano a proposito del vangelo del padre che chiede a Gesù di guarire suo figlio epilettico (Mc 9,14-27). Il padre dice a Gesù: " 'Se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci!' Gesù gli disse: 'Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede'. Il padre del fanciullo rispose subito ad alta voce: 'Credo; aiuta la mia incredulità!'" (Mc 9,22-24)

Il Cardinale Scola commenta: "Il padre del bambino è incline alla fiducia, come un estremo tentativo. Mentre lui si aspetta almeno un po' di conforto, la promessa di Gesù lo sconcerta per la sua pretesa: *"Tutto è possibile per chi crede"* (Mc 9,23). Il pover'uomo è introdotto in una rivelazione inaspettata: che significa "tutto"? Non solo quindi un po' di sollievo, ma addirittura la felicità? Non solo la restituzione a una vita normale per quanto precaria, ma addirittura la vita eterna? Non solo la soluzione del suo problema personale e familiare, ma addirittura una salvezza per tutti? *"Tutto è possibile per chi crede"* (Mc 9,23). In questo pover'uomo ci riconosciamo tutti: spinti verso Gesù dal *bisogno*, siamo sorpresi dalla parola che autorizza a *desiderare* tutto, sconcertati da una promessa più grande di ogni preghiera, chiamati a una pienezza che supera ogni attesa. Perciò se *"tutto è possibile per chi crede"* (Mc 9,23), impariamo a domandare: *"Credo; aiuta la mia incredulità"* (Mc 9,24)." (Angelo Scola, *Alla scoperta del Dio vicino*, 5, pp. 23-24)

Gesù accoglie tutte le nostre domande, ha compassione di tutte le nostre necessità, ma approfitta di ogni occasione non per chiederci di più, ma per insegnarci a chiedergli di più. La fede è proprio il rapporto con Cristo che gli chiede tutto, anche quando lo preghiamo per una necessità determinata. La nostra "incredulità" non consiste tanto nel fatto che non crediamo in Gesù, ma nel fatto che non siamo coerenti con la nostra professione di fede, perché non chiediamo veramente tutto a Gesù. Gli chiediamo ciò di cui abbiamo bisogno ora, gli chiediamo ciò che non riusciamo ad ottenere altrimenti, e da noi stessi, ma non gli chiediamo il tutto che Lui vuole darci, e soprattutto il tutto che Lui è. La poca fede dei discepoli che fa arrabbiare Gesù è che non gli chiedono il tutto che Lui ha già donato, che non gli chiedono il dono che Lui ci fa di se stesso.

Notiamo che Gesù stesso chiedeva tutto al Padre. Nel Getsemani, Gesù supplica il Padre con un'intenzione particolare, quella di liberarlo dalla Passione. Ma aggiunge subito, che quello che Lui desidera veramente non è di essere esaudito su questa domanda, ma che avvenga la volontà del Padre, e la volontà del Padre è un "tutto" più grande che la grazia di evitare la Passione (cfr. Mt 26,39-42).

Noi, quando domandiamo qualcosa di particolare, se aggiungiamo “Ma sia fatta la tua volontà!”, lo diciamo con un tono di rassegnazione, come se l’eventualità che Dio compia in noi la sua volontà fosse un “di meno” rispetto a quello che chiediamo, anzi: qualcosa che è contrario a quello che chiediamo. Se chiediamo per esempio la guarigione da una malattia, quando aggiungiamo “Ma sia fatta la tua volontà!”, abbiamo l’impressione che questo possa significare la morte, cioè il non essere esauditi in quello che chiediamo. Invece, Dio, se non ci concede il particolare che chiediamo, è perché ci vuole dare il tutto. Quante volte ci accorgiamo che, alla domanda di salute che chiedevamo per una persona, Dio risponde con accordare qualcosa di molto più grande e totale: la santità, una testimonianza a tutti di una pienezza di vita che chi sta bene non riesce a dare, una grazia di fede più grande per tutti.

Un granello di fede che ci apre al tutto

Gesù però, in un certo senso, si accontenta delle nostre domande parziali, della fede che gli chiede una grazia particolare. Gli basta quel granello di senape, perché Lui lo trasforma nell’inizio di un cammino di fede che adagio adagio coinvolge tutta la nostra vita e educa la nostra libertà a chiedergli tutto, veramente tutto, chiedendogli Lui stesso, la sua presenza, il suo amore.

Pensiamo alle nozze di Cana (Gv 2,1-11). Maria sottopone a Gesù la mancanza di vino che sta rovinando la festa degli sposi. Gesù, sul principio, sembra far allusione al fatto che Lui non è venuto solo per fornirci di buon vino, ma per darci tutto se stesso, morendo e risorgendo per noi: “Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora!” (Gv 2,4), l’Ora del mistero pasquale.

Il problema è che Maria la fede totale ce l’ha già, e quando lei chiede un particolare, è già aperta al tutto che Gesù vuole dare al mondo. Per cui, Gesù è come trascinato dalla fede di Maria ad anticipare la sua Ora facendo un primo miracolo che ne è il segno. La trasformazione dell’acqua in vino per la gioia delle nozze è un segno della Redenzione dell’universo, del compimento escatologico del destino dell’umanità, chiamata a unirsi allo Sposo divino nel banchetto del Cielo. Per Maria, questo primo segno miracoloso di Gesù è l’inizio di questa trasfigurazione totale del mondo. Per gli altri discepoli è un primo segno che fa scattare in loro il cammino della fede: “Questo, a Cana di Galilea, fu l’inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.” (Gv 2,11)

“Credettero in Lui”. Non è che l’inizio della loro fede. Quante volte nei prossimi tre anni vissuti con Gesù saranno rimproverati da Lui di non aver fede, di aver poca fede! E chi di loro ha creduto all’annuncio della sua risurrezione dai morti? Anche dopo la Risurrezione hanno fatto fatica a credere, persino quando Gesù si manifestava loro. Mi impressiona sempre l’ultima scena del vangelo secondo Matteo: “Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. Gesù si avvicinò e disse loro: ‘A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo.’” (Mt 28,16-20)

Dubitano di fronte a Lui, prostrati di fronte a Lui! Eppure, è come se anche qui Gesù non si scandalizzasse di questo. Un altro si sarebbe depresso: dopo tre anni a lavorare giorno e notte a formare le dodici persone che dovrebbero portare la fede in Lui nel mondo intero, il risultato è che uno lo ha tradito e si è impiccato, e gli altri undici dubitano che Lui sia veramente risorto, pur vedendolo!

Ma Gesù qui si avvicina di più ai discepoli dubitanti, e ancora una volta li apre al “tutto” che Lui è per loro e per tutti, e che non sarà loro tolto mai: “A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”. *Tutto* il potere, in *tutta* la realtà, perché *tutti* i popoli siano discepoli, e conoscano *tutto* ciò che Gesù vuole. E Lui rimane *tutti* i giorni, per *tutto* il tempo in cui esisterà il mondo.

È veramente la promessa totalizzante di Colui che è Tutto per tutti. La fede così piccola dei discepoli, che dubita persino della sua presenza evidente, ha questo orizzonte totale, e il Signore la fa bastare per cominciare ad aprirci a questa totalità. Basta poco per accogliere il tutto se il Tutto stesso si dona a noi, se prende Lui l’iniziativa di darsi totalmente a noi e al mondo.

La presenza dell’Onnipotente

Al termine della sua vita terrena, Gesù è come se fosse totalmente tranquillo sul destino dei discepoli e della Chiesa, *perché Lui rimane con loro fino alla fine del mondo*. La certezza della sua presenza in mezzo a noi, è come se rassicurasse Gesù prima di rassicurare i discepoli. La fede, in fondo, non consiste anzitutto nell’essere certi noi, ma nel permettere a Gesù di rimanere con noi con la sua certezza, e col suo potere senza limiti, cioè come Colui a cui tutto è possibile in cielo e in terra: “A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. (...) Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”. La fede è la nostra adesione a queste due frasi di Cristo, a queste due cose che Lui ci dice di sé proprio al momento di ascendere in Cielo. Aderire a queste due parole significa chiedere l’impossibile alla presenza di Cristo, vivere un rapporto con Lui che si affida al potere di amore che Lui ha su tutto.

Quando non abbiamo fede, vuol dire che dimentichiamo queste due realtà del mistero di Cristo risorto: che Lui ha dal Padre ogni potere e che Lui è presente con noi fino alla fine, che non ci abbandona mai, mai!

L’angelo Gabriele ha rivelato questo orizzonte della fede alla Vergine Maria, perché le dice che il Signore è con lei, che è presente nella sua vita, che addirittura Lo concepirà nel suo grembo. E pure le annuncia che Egli “regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine” (Lc 1,33), e poi le ricorda che “nulla è impossibile a Dio” (1,37).

Onnipotenza e presenza: sono le colonne della fede, che non vanno separate, perché, unite, sono la definizione della carità di Dio che fa abitare tutta la sua potenza di Creatore e Sovrano dell’universo in un rapporto semplice e quotidiano con noi, in un’amicizia con noi senza fine, quella di Cristo coi suoi discepoli.

La fede è affidarsi a questo, soprattutto avendone coscienza. I discepoli mancano di fede proprio quando dimenticano che il Signore è con loro, e quando dimenticano che a Lui tutto è possibile. Quando staccano la loro vita, e quello che succede nella loro vita, da

questa coscienza, si sentono perduti, tutto va in rovina, sprofondano come Pietro nel mare in burrasca (cfr. Mt 14,30). Ma per recuperare la fede che salva la vita basta un semplice grido che esprime la coscienza che senza la presenza onnipotente di Gesù siamo perduti: "Signore, salvami!", grida Pietro. Afferma in due parole che Gesù è Signore, l'onnipotente, e riconosce e mendica la sua presenza, la vuole così vicina da afferrarlo.

E Gesù risponde subito, si manifesta subito come l'Onnipotente vicino, come l'Onnipotente così presente da prenderci la mano e tirarci fuori dall'acqua che ci sta affogando: "E subito Gesù tese la mano, lo afferrò e gli disse: 'Uomo di poca fede, perché hai dubitato?'" (Mt 14,31)

Gesù fa questo dolce rimprovero a Pietro proprio mentre lo sta tirando fuori dall'acqua. Poteva aspettare due minuti e dirglielo con calma dopo, sulla barca o rientrati a casa. No, glielo dice subito, come un commento di quello che sta succedendo, come una didascalia, un sottotitolo della scena che sta avvenendo. Ci fa capire che la fede non è un atteggiamento interiore astratto, una "pietà", un atto disincarnato, ma un modo di vivere, una posizione del cuore, un giudizio della coscienza e del cuore, dentro la vita in atto.

Il vero mare in burrasca che soffoca la vita in noi è il dubbio nei confronti di Cristo, trattarlo come un fantasma, o un'ipotesi intellettuale, una teoria, da mettere alla prova con esperimenti dubitativi e magici: "Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque" (Mt 14,28). E Pietro fa il "professore di scienze religiose" dopo aver sentito Gesù dir loro: "Coraggio, sono io, non abbiate paura!" (Mt 14,27). Una parola così, detta con l'amore con cui Gesù deve averla detta, non domandava altra verifica che quella di lasciarlo venire, sempre più vicino, nella barca, per appoggiarsi totalmente sulla potenza della sua presenza. Non era necessario chiedere di andare da Lui sulle acque: il miracolo era che Lui era venuto a loro sulle acque, in mezzo al vento, incontro a loro, alla loro difficoltà ad attraversare il mare, la vita, con la forza delle loro braccia. Il miracolo era già avvenuto: "Sul finire della notte egli andò verso di loro camminando sul mare." (Mt 14,25). È questo il miracolo permanente a cui dobbiamo credere: che la sua presenza viene verso di noi, sfidando ogni ostacolo e impossibilità. La fede deve solo lasciarlo venire fino a noi. Non farlo fermare a qualche metro dalla barca con la pretesa e la sfida di andare noi verso di Lui. Anche questo sarebbe stato possibile se Pietro non avesse dubitato della potenza della Sua presenza. Ma la fede prima di chiedere l'impossibile, lo deve accogliere. L'impossibile è già che l'Onnipotente venga a noi e rimanga sempre con noi. L'impossibile è l'amicizia di Cristo. L'atto fondamentale della fede è credere all'amore di Cristo che ci raggiunge in ogni situazione della vita per salvarci.

Questa fede, la Chiesa ci aiuta ad affermarla e a educarla continuamente. Quante volte, per esempio, ci fa ripetere l'invocazione: "O Dio, vieni a salvarmi! Signore, vieni presto in mio aiuto!". È il grido di Pietro mentre rischia di affogare. È il grido che chiede che Cristo onnipotente manifesti la sua presenza nella nostra vita.

Il Nome sulla fronte

Quando coltiviamo questa fede nel rapporto con Cristo onnipotente e presente in ogni istante della nostra vita, invocando costantemente la sua salvezza, lentamente cambia il nostro rapporto con tutta la realtà. E la realtà è in fondo il rapporto che siamo fra ciò che è in noi e ciò che è fuori di noi, fra ciò che siamo e ciò che è altro da noi stessi.

Mi ha colpito nelle letture dell'Apocalisse nelle Messe delle ultime settimane dell'anno liturgico l'immagine del nome scritto sulla fronte. "Io, [Giovanni,] vidi: ecco l'Agnello in piedi sul monte Sion, e insieme a lui centoquarantaquattromila persone, che recavano scritto sulla fronte il suo nome e il nome del Padre suo." (Ap 14,1; cfr. Ap 22,4)

L'Apocalisse parla anche di coloro che invece del nome di Dio hanno sulla fronte il marchio della bestia (cfr. Ap 13,16-17).

La fronte è in noi un po' il punto di separazione e di comunicazione fra la nostra coscienza interiore e il rapporto con il mondo esterno. La fronte custodisce il pensiero del nostro cuore e nello stesso tempo li esprime nei rapporti con le persone e le cose fuori di noi. Dietro la fronte percepiamo il lavoro dei nostri pensieri, della nostra coscienza di noi stessi. Davanti ad essa c'è la realtà esteriore di fronte alla quale esprimiamo un atteggiamento, un giudizio. È la fronte, per esempio, che dà ai nostri occhi gran parte della loro espressione. Uno sguardo severo, preoccupato, stupito, interrogatore, è soprattutto con la fronte che lo esprimiamo. Ma a parte queste osservazioni psicofisiche, è soprattutto il significato simbolico della fronte che viene sottolineato dal libro dell'Apocalisse. Portare sulla fronte il nome dell'Agnello e del Padre suo, vuol dire portare in noi e di fronte a noi la memoria, il pensiero, di Cristo e del Padre, cioè il pensiero, se possiamo dire così, dello Spirito Santo. Vuol dire che la coscienza di noi stessi e il rapporto con tutto e con tutti che da essa nasce, è la memoria di Cristo e del Padre, è la memoria della Trinità, quindi una coscienza e una testimonianza che sono "segnate" dalla fede nell'amore che Dio è per noi e per tutti.

La fronte segnata dai nomi dell'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo e del Padre suo, è così il simbolo della nostra identità di fede, della nostra identità cristiana, che è una coscienza dell'io che cambia il rapporto con tutta la realtà, una coscienza del nostro io e di Dio, del nostro io nel mistero di Dio che lo crea e lo redime, che irradia da noi, quasi senza volerlo, nel rapporto con tutto, il rapporto di fede con tutto che è la carità, il desiderio di annunciare Cristo, la testimonianza a tutti della Redenzione per cui Gesù è nato, ha vissuto, è morto ed è risorto per noi.

Confortati mediante fede

San Paolo, all'inizio della lettera ai Romani, scrive una cosa molto bella: "Rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi, perché della vostra fede si parla nel mondo intero. (...) Desidero ardentemente vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale, perché ne siate fortificati, o meglio, per essere in mezzo a voi confortato mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io." (Rm 1,8.11-12)

Descrive la natura del rapporto nuovo che si crea nella comunità cristiana, che è una consolazione reciproca mediante la fede di ognuno. Noi abbiamo bisogno della fede gli uni degli altri, perché è la testimonianza di fede che ci edifica gli uni gli altri. La fede come affidamento a Cristo, come il riconoscimento della presenza redentrice di Cristo nella nostra vita che ci fa trasmettere gli uni agli altri l'annuncio vivente di questa possibilità costante di vita nuova. È questo che consola, che ci dà conforto di fronte a tutte le circostanze della vita, e le trasforma in esperienza di redenzione che a sua volta consola gli altri.

Il termine greco usato qui da san Paolo è unico nel Nuovo Testamento. È “*sym-paraklethenai*”: unisce il verbo *para-kaleo*, consolare, esortare, pregare, alla preposizione *sym*, con. Il termine che designa lo Spirito Santo come “Paracrito”, diventa il rapporto fra i cristiani mediante la fede, il rapporto nuovo che lo Spirito della Pentecoste crea fra noi mediante la fede di ognuno. È come se la fiamma di fede che arde sulla testa di ogni discepolo nel Cenacolo, diventasse fuoco comune, quello della comunione dello scambio che ci facciamo gli uni gli altri della testimonianza di come la fede dà consistenza e consolazione alle nostre vite.

Le varie sfumature del significato di *para-kaleo*, ci permettono di capire che questo scambio è uno scambio di consolazione, di esortazione, di preghiera. Ognuno dona all’altro la testimonianza vissuta di come il rapporto col Signore dà pienezza e letizia alla sua vita. Non si tratta solo di pregare gli uni per gli altri, ma di essere testimoni di come la preghiera, il rapporto con Dio, il riconoscimento di Cristo, consola e sostiene la propria vita, dentro le circostanze concrete di ogni giorno. È questo la fede. Ed è questo che ci affascina nei santi, e ce li fa sentire amici della nostra vita, perché ci mostrano uno stare di fronte all’esistenza che è un centuplo di gusto, di intensità, di verità, di umanità.

Questo san Paolo che, gigante della fede com’è, cosciente dei carismi straordinari che ha ricevuto, esprime il suo desiderio e il suo bisogno di trovare conforto alla sua fede nel ricevere la testimonianza della fede dei cristiani di Roma, è uno spettacolo non solo di vera umiltà, ma del senso della comunione in Cristo che anima la Chiesa e che è il solo segreto della sua bellezza invincibile, invincibile anche dalle sue fragilità umane. Non siamo chiamati a offrirci gli uni agli altri esempi di perfezione, ma di fede in Cristo che conforta la vita, che la rende forte nella comunione. La carità più grande fra di noi è in questo conforto comune mediante la fede, cioè che siamo segni gli uni per gli altri di quanto e come Cristo salva la nostra vita, la nostra umanità, con tutte le sue fragilità e contraddizioni. Non ci diciamo più solo: “Ci sono io per te”, ma “Cristo c’è, è qui, per noi; e per questo ci posso essere anch’io per te e tu ci sei per me!”.

Paolo ci insegna che la verità profonda dei rapporti fra noi è la fede comune che ci rende amici capaci di sostenersi veramente nella vita, perché si sostengono nel senso della vita. Abbiamo bisogno della fede gli uni degli altri, della testimonianza reciproca di una vita vissuta nella fede, illuminata dalla fede come giudizio, dalla fede come consolazione, dalla fede come esortazione e stimolo, dalla fede in cui Cristo è riconosciuto e accolto quale origine e compimento della vita, del cuore, in tutte le circostanze.

La comunione cristiana non significa solo condividere la vita, i beni, l’amore, i progetti, le opere, le idee. Questo lo fanno anche i pagani, anche le ideologie. La comunione cristiana è la condivisione della fede come ciò che ci conforta, come ciò che ci dà la grazia di vivere nella novità di Cristo, Redentore dell’uomo.